

Eviatar Zerubavel

La struttura sociale della memoria

La nostra appartenenza sociale fonda aspetti centrali della nostra memoria; in particolare, osserva il sociologo statunitense Eviatar Zerubavel, ci consente di “esperire cose che accaddero ai gruppi a cui apparteniamo ben prima che noi vi comparissimo, e di esperirle come fossero parte del nostro passato individuale”. Ma anche nelle forme in cui si struttura la memoria e, in particolare, all'interno delle modalità narrative in cui essa si incarna, il condizionamento sociale ha un peso decisivo.

Nel trascendere le reminiscenze strettamente individuali, la sociologia della memoria dà rilievo a ciò che noi ricordiamo *come esseri sociali*. Mentre ci sono tanti ricordi che non condividiamo con nessun altro, esistono ricordi specifici che vengono condivisi da interi gruppi. I ricordi di qualcuno in quanto polacco, mormone, o giudice, per esempio, non sono evidentemente soltanto personali.

A differenza della psicologia, la sociologia presta particolare attenzione al contesto sociale nell'ambito del quale troviamo accesso al passato, rivelandoci così che ricordiamo gran parte di ciò che facciamo solo in quanto membri di particolari comunità. E soprattutto perché sono ebreo che io ricordo la distruzione del primo tempio avvenuta venticinque secoli prima che io nascessi; oppure, è perché sono appassionato di atletica leggera che ricordo le imprese di Paavo Nurmi alle olimpiadi del 1924.

L'essere sociale presuppone la capacità di esperire cose che accaddero ai gruppi a cui apparteniamo ben prima che noi vi comparissimo, e di esperirle come fossero parte del nostro passato individuale. Questa caratteristica si manifesta nell'uso polinesiano del pronome di prima persona nel raccontare la storia di un proprio antenato, o anche in affermazioni come «*Io* fondevo ferro in Nubia» o «*Io* costruì Timbuctù» impiegate per esprimere le memorie specificamente africane di un poeta delle isole Barbados. Questo si coglie anche nella tradizione ebraica quando, a Pasqua, tutti ripetono che «*noi* eravamo schiavi del faraone in Egitto, e Dio *ci* condusse via di là con la sua mano potente» e che «in ogni generazione, un uomo dovrebbe sentirsi come se *egli* fosse fuggito dall'Egitto». Questa notevole fusione esistenziale della storia personale con quella delle comunità alle quali si appartiene aiuta anche a spiegare la tradizione di dolore e sofferenza propria dei discendenti americani degli schiavi d'Africa, così come il senso di vergogna personale provato da tanti giovani tedeschi per le atrocità di un regime finito ben prima che essi nascessero.

In realtà, l'acquisizione delle memorie di un gruppo, e quindi l'identificazione con il suo passato collettivo, fa parte del processo di acquisizione di ogni identità sociale, e far familiarizzare i membri con quel passato è lo sforzo principale di una comunità per assimilarli. [...]

La natura sociale della memoria umana non è evidente solo nel contenuto effettivo dei nostri ricordi ma anche nel modo in cui essi sono mentalmente confezionati. In realtà, il ricordare vuol dire qualcosa di più del semplice riepilogo di fatti; esso coinvolge vari filtri mentali che sono del tutto indipendenti da quei fatti e che nondimeno influiscono sul modo in cui elaboriamo mentalmente la loro rappresentazione (compreso il modo in cui rievochiamo la parte essenziale dei fatti del passato, che spesso è poi tutto ciò che ricordiamo di quegli eventi); facendo sì che qualcuno ricordi un po' più di altri. Questi filtri sono altamente impersonali e addirittura fanno parte di rado dell'esperienza concreta del singolo individuo. [...]

La nostra tendenza a ricordare meglio i fatti che soddisfano certi schemi mentali (inequivocabilmente sociali) è del tutto evidente nelle strutture di racconto, altamente formalizzate, che spesso usiamo per richiamare il passato. [...] L'acquisizione di queste impostazioni mentali fa parte in genere del processo mediante il quale apprendiamo a ricordare in maniera socialmente appropriata. Lungi dall'essere qualcosa di strettamente spontaneo, ricordare è anche un'attività guidata da *norme della rimembranza*, inequivocabilmente sociali, che ci dicono cosa dovremmo ricordare e cosa invece dimenticare. È attraverso questa *socializzazione mnemonica* che i neobattezzati cristiani e i disintossicati dall'alcol, per

esempio, imparano a includere nella loro trama autobiografica un periodo del passato segnato da memorie di depravazione altamente formalizzate. [...]

Poiché la loro natura è senz'altro impersonale, le memorie sociali non sono affatto confinate, a differenza dei ricordi personali, nei nostri corpi. È il linguaggio che emancipa la memoria umana dall'essere immagazzinata esclusivamente nei cervelli degli individui. Dal momento in cui divenne possibile per la gente condividere le esperienze personali con altri attraverso la comunicazione, tali esperienze poterono essere preservate come ricordi essenzialmente impersonali anche molto tempo dopo la scomparsa di chi le aveva vissute.

Il fatto è che il linguaggio consente alle memorie di passare da una persona all'altra anche quando non c'è diretto contatto fra di esse. Come tradizionali intermediari mnemonici, gli anziani, per esempio, spesso collegano generazioni storicamente separate che altrimenti non potrebbero avere accesso mnemonico le une alle altre. Questa *transitività mnemonica* ci consente di preservare i ricordi in forma di tradizioni orali che sono trasmesse da una generazione alla successiva, nelle famiglie, nei *fraternities* dei college americani e virtualmente in qualsiasi altra comunità.

[E. Zerubavel, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione del passato*, tr. di R. Falcioni, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 13-17]